

LE 'ALTRE' CONSOLATIONES DI SENECA: LE EPISTOLE 63, 93, 99

1. INTRODUZIONE: SUI DISAGI DEL COMMENTATORE¹

«Le *Lettere a Lucilio* sono ... caleidoscopio vivace ove continuamente il pensiero si compone e si ricompone nell'inesausta vibrazione dei problemi, non statico mosaico da cui si possano estrarre, con fredda *Quellenforschung*, le tessere della filosofia stoica»².

In queste poche righe, tratte da un celebre saggio sul motivo escatologico in Seneca, Giancarlo Mazzoli offriva un'indicazione di metodo tuttora imprescindibile per gli esegeti dell'epistolario e, indirettamente, individuava la ragione di un sottile disagio cui è difficile sottrarsi quando si commentano le lettere senecane. Tale disagio deriva da un effetto di *déjà vu* o, piuttosto, dalla sensazione, quasi fluida, di una incessante variazione sui medesimi temi, di una "inesausta vibrazione" di *topoi* ricorrenti; esso si mostra assai pressante proprio nel caso delle tre epistole consolatorie di cui intendo occuparmi in questa sede, che presentano un alto tasso di luoghi comuni e, di conseguenza, insistiti effetti di risonanza, sia tra di loro sia con le tre consolazioni "maggiori"³.

¹ Il presente articolo rielabora, ampliandolo, l'intervento presentato a Palermo in occasione del seminario "Mecum loquor. Seneca e l'esperienza epistolare" (Museo Archeologico Regionale, Antonino Salinas, 11 maggio 2018), organizzato dal prof. Alfredo Casamento (al quale rinnovo il mio più sentito ringraziamento per l'invito e l'ospitalità).

² G. MAZZOLI, *Genesi e valore del motivo escatologico in Seneca. Contributo alla questione posidoniana*, in RIL 101 (1967), p. 213.

³ Un campione anche assai limitato di passi può illustrare con immediatezza questi "effetti di risonanza": 1) Ep. 63, 16: *quem putamus perisse praemissus est* ~ Ep. 99, 7: *quem putas perire praemissus est* ~ Marc. 19, 1: *dimisimus illos, immo consecuturi praemisimus*. 2) Ep. 63, 2: *per lacrimas argumenta desiderii quaerimus et dolorem non sequimur sed ostendimus: nemo tristis sibi est* ~ Ep. 99, 16: *plus ostentatio doloris excigit quam dolor: quotus quisque sibi tristis est?* 3) Ep. 99, 5: *anguste fructus rerum determinat, qui tantum praesentibus laetus est: et futura et praeterita delectant... quis ergo furor est certissimo excidere? adquiescamus iis, quae iam ausimus* ~ Pol. 10, 2-3: *stultus qui nullum fructum esse putat bonorum nisi praesentium, qui non et in praeteritis adquiescit... nimis angustat gaudia sua, qui eis tantummodo quae habet ac videt frui se putat*. 4) Ep. 63, 9: *Fac ergo, mi Lucili, quod aequitatem tuam decet, desine beneficium fortunae male interpretari: abstulit, sed dedit* ~ Pol. 10, 1: *Illud quoque, qua iustitia in omnibus rebus es, necesse est te adiuvet, cogitantem non iniuriam tibi factam quod talem fratrem amisisti sed beneficium datum quo tandiu pietate eius uti fruique licuit...* 5) Ep. 93, 1: *In epistula qua de morte Metronactis philosophi quaerebaris... aequitatem tuam desideravi* ~ Ep. 99, 6 e 22: *iniquum est queri de eo quod uni accidit, omnibus restat... aequiore animo esse debemus; aequo animo excipe necessaria* ~ Ep. 63, 1: *plus tamen aequo dolere te nolo*. 6) Ep. 99: *cui nasci contigit mori restat* ~ Pol. 11, 3: *quisquis ad vitam editur ad mortem destinatur* ~ Marc. 10, 5: *mors enim illi denuntiata nascentis est*. 7) Ep. 99, 8: *aut si mortem in hominem non cogitavit, sibi imposuit* ~ Pol. 11, 1: *sua quemque credulitas decipit et in eis quae diligit voluntaria mortalitatis oblivio*. 8) Ep. 99, 22: *quam multis cum maxime funus locatur, quam multis vitalia emuntur, quam multi post luctum tuum lugent* ~ Pol. 11, 1: *cotidie praeter oculos nostros transeunt notum ignotorumque funera* ~ Marc. 9, 2: *Tot praeter donum nostram ducuntur exequiae... tot acerba funera*. 9) Ep. 93: *quare in medio cursu raptus est? quare ille non rapitur? quare senectutem et sibi et aliis gravem extendit?* ~ Pol. 11, 4: *Non idem universis finis est: alium in medio cursu vita deserit, alium in ipso aditu relinquit,*

Nel caso specifico, poi, un ulteriore fattore di imbarazzo è costituito dalla mancanza, a livello teorico, di un quadro di riferimento univoco per la definizione del genere consolatorio. Pertanto, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare dal ricchissimo panorama di studi, non risulta immediatamente perspicuo il ruolo che le consolazioni senecane e, particolarmente, quelle epistolari rivestono all'interno di questo genere.

Dato il quadro incerto, ritengo opportuno premettere all'analisi qualche considerazione metodologica per meglio definire l'orizzonte entro il quale sviluppare l'esame comparativo di questi testi, nella consapevolezza che i problemi e i *topoi* vadano anzitutto letti in rapporto alle pieghe del poliedrico movimento di pensiero e di scrittura dell'autore, là dove si depositano i dati esperienziali, evitando con ciò ogni interpretazione che tenti di sclerotizzarli in precostituite formule critiche⁴.

2. UN RECENTE MODELLO INTERPRETATIVO DEL GENERE CONSOLATORIO E LE CONSOLAZIONI EPISTOLARI SENECANE

Nei principali studi sulla *consolatio* nell'antichità⁵ Seneca è generalmente presente con cinque scritti: le tre *consolationes* che appartengono alla raccolta dei *Dialogi* e due epistole, cioè la 63 (a Lucilio per la morte dell'amico Flacco) e la 99 (a Marullo per la morte del figlio). In alcuni casi, a seconda del criterio più o meno restrittivo adottato

alium in extrema senectute fatigatum iam et exire cupientem vix emittit 10) *Ep.* 99, 25-26 *passim*. *aliquam cognatam tristitiae voluptatem... quid est turpius quam capere in ipso luctu voluptatem, immo per luctum? voluptatem in ipso dolore aucupari* ~ *Marc.* 1, 7: *haec quoque tristia et misera et in saevientia ipsa novissime acerbitate pascuntur et fit infelicis animi prava voluptas dolor* ~ *Ep.* 63, 4-6 *passim*. *sic amicorum defunctorum memoria incunda est quomodo poma quaedam sunt suaviter aspera... sed hic quoque morsus habet suam voluptatem... eorum qui fuerunt retractatio non sine acerbitate quadam iuvat*. Tra epistole consolatorie e *Consolationes* maggiori è altresì possibile indicare una serie di macrocorrispondenze, quali ad esempio: 1) il ricorso a *praecepta* ed *exempla* (nell'ordine canonico, sia positivi che negativi), presente in tutte e tre le epistole, anche se in forma compendiarria rispetto alle tre *consolationes* maggiori (*exempla* solo allusi in *Ep.* 99, 4: cfr. *exempla* di Pulvillo e di Bibulo in *Marc.* 13-14); 2) il motivo escatologico in chiusura: *Ep.* 93, 9; *Ep.* 63, 16 (solo alluso); *Marc.* 25-26; *Pol.* 9, 3, 7-9; 3) il tema della *mors opportuna* (a fronte di un futuro incerto): *Ep.* 99, 12-13; *Marc.* 22, 1-3; 4) il tema della *memoria* dei defunti: *Ep.* 63, 4-7; *Ep.* 99, 23-24; *Pol.* 18; 5) il motivo delle *lacrimae* da moderare o evitare: *Ep.* 63; *Ep.* 99, 1. 15-21; *Pol.* 18, 5-6; 6) la presenza della "alternativa socratica" (la morte o è fine o è transito): *Ep.* 93, 10; *Pol.* 9, 2-3; 7) l'analisi della *agritudo* umana alla luce del paradigma comportamentale degli animali: *Ep.* 99, 24 e *Marc.* 7, 2.

⁴ In appendice, per comodità del lettore, è riportata la scansione strutturale di ciascuna delle tre epistole: in particolare, per la lettera 63 si segue F. LILLO REDONET, *Palabras contra el dolor. La consolación filosófica latina de Cicerón a Frontón*, Madrid 2001, pp. 146-149; per le lettere 93 e 99 si propone un'interpretazione personale.

⁵ Ne cito qui soltanto alcuni: K. BURESCH, *Consolationum a Graecis Romanisque scriptarum historia critica*, in *Leipziger Studien zur Philologie* 9 (1887), pp. 1-170; C. FAVEZ, *La consolation latine chrétienne*, Paris 1937; R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und lateinischen Konsolationsliteratur*, München 1958; H.T. JOHANN, *Trauer und Trost. Eine quellen- und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostchriften über den Tod*, München 1968; LILLO REDONET, *op. cit.*; M. GRAVER, *Cicero on the Emotions. Tusculan Disputations 3 - 4*, Chicago 2002, pp. 187-194; C. ALONSO DEL REAL (ed.), *Consolatio. Nueve Estudios*, Pamplona 2001 (in questo volume, il contributo di A. SETAIOLI, *Il destino dell'anima nella letteratura consolatoria pagana*, pp. 31-67, offre un'esautiva disamina degli scritti consolatori antichi attraverso la lente particolare del motivo dell'immortalità dell'anima).

dal singolo studioso, a questi testi si aggiungono l'epistola 93 (a Lucilio per la morte di Metronatte) e (meno sovente) la 91 (sull'incendio di Lione, a Lucilio, ma riferendosi a una epistola mandata a Liberale) e la 107 (sulla fuga di schiavi dalla casa di Lucilio)⁶.

Si deve a David Scourfield la più recente esplorazione della consolazione antica da una prospettiva concettuale attenta alla definizione del genere letterario⁷. Le conclusioni cui approda questa equilibrata sintesi mi paiono funzionali a impostare efficacemente un'analisi di insieme delle epistole consolatorie senecane, di cui peraltro Scourfield si occupa solo cursoriamente.

In breve, Scourfield esprime una motivata insoddisfazione per le definizioni, più o meno recenti, della *consolatio* basate sulla forma o sul contenuto (o su entrambi), in ragione delle quali numerosissimi testi, assai eterogenei per epoca e tipologia, vengono ascritti al genere consolatorio, trattato alla stregua di un "iper genere", che risulta tuttavia ben poco funzionale alla comprensione dei rapporti reciproci tra questi stessi testi; inoltre, sebbene molti di questi scritti presentino una robusta impalcatura filosofica, non gli pare corretto ridurre la consolazione antica a un sottogenere della filosofia⁸.

Il modello proposto da Scourfield si fonda invece sugli aspetti pragmatici e comunicativi, distinguendo da un lato i testi propriamente consolatori, i quali esprimono - attraverso un codice linguistico permeato di termini afferenti soprattutto alla sfera della medicina - una pratica sociale riconoscibile come tale, cioè la cura del dolore per la perdita subita da un particolare individuo o gruppo sociale in determinate circostanze⁹;

⁶ Per quanto riguarda la vastissima bibliografia sugli scritti consolatori senecani mi limito qui a menzionare alcuni titoli: M. COCCIA, *La consolatio in Seneca*, in *RCCM* 1 (1959), pp. 148-180; C.E. MANNING, *The consolatory tradition and Seneca's attitude to the emotions*, in *G&R* 21 (1974), pp. 71-81; R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Motivi consolatori e ideologia imperiale nella "Consolatio ad Polybium" di Seneca*, in *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, pp. 213-248; DEGL'INNOCENTI PIERINI, *In nome della madre. Pathos tragico e retorica degli affetti nella Consolatio ad Helviam matrem di Seneca*, in *Paideia* 52 (1997), pp. 109-120; A. SETAIOLI, *Seneca e l'oltretomba*, in *Paideia* 52 (1997), pp. 321-367; F. FICCA, *Remedia doloris. La parola come terapia nelle "Consolazioni" di Seneca*, Napoli 2001; E. MALASPINA, *Dolor in Seneca: dai presupposti teorici alle pratiche consolatorie ed alle passioni in scena*, in *AntPhilos* 9 (2015), pp. 41-53 (in particolare pp. 47-49). Sulle epistole consolatorie di Seneca si vedano più specificamente: H.H. STUDNIK, *Die consolatio mortis in Senecas Briefen*, diss. Köln 1958; C. OP HET VELD, *Quem putas perisse praemissus est. Ein Kommentar zu Senecas 93. und 99. Brief*, Aachen 2000; M. WILSON, *The subjugation of grief in Seneca's "Epistles"*, in S. MORTON BRAUND-C. GILL (eds.), *The passions in Roman thought and literature*, Cambridge 1997, pp. 48-67; EL. MALASPINA, *Pusillum temporis perit: a proposito di un paradosso senecano (ep. 99, 2)*, in *Helikon* 31-32 (1991-1992), pp. 441-459; G. LAUDIZI, "Lacrimandum est, non plorandum" (*Sen. epist. 63, 1*), in *BStudLat* 38 (2008), pp. 20-35; M. GRAVER, *The Weeping Wise. Stoic and Epicurean Consolations in Seneca's 99th Epistle*, in T. FÖGEN (ed.), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin 2009, pp. 235-252; M. WILSON, *Seneca the Consoler? A New Reading of his Consolatory Writings*, in H. BALTUSSEN (ed.), *Greek and Roman Consolations. Eight Studies of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013, pp. 93-122.

⁷ J.H.D. SCOURFIELD, *Towards a Genre of Consolation*, in H. BALTUSSEN (ed.), *Greek and Roman Consolations. Eight Studies of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013, pp. 1-36.

⁸ Un punto già sostenuto, con buone argomentazioni, da SETAIOLI, *op. cit.* (2001), in particolare pp. 31-43.

⁹ La funzione sociale della scrittura consolatoria nasce dal fatto che, per gli antichi, consolare non significa soltanto fornire strumenti per affrontare e superare il dolore, in un processo di interiorizzazione della semiotica del lutto, ma anche suggerire uno stile di comportamento da tenere in pubblico (FICCA, *op. cit.*, p. 100). Cfr. anche M. GRAVER, *The Performance of Grief: Cicero, Stoicism, and the Public Eye*, in D. CAIRNS-D. NELIS (eds.), *Emotions in the Classical World: Methods, Approaches, and Directions*, Stuttgart 2016, pp. 195-206.

e, dall'altro, i testi cosiddetti "metaconsolatori", i quali non esprimono pratiche sociali, almeno non in forma diretta e immediatamente identificabile, ma, al più, vi alludono in forma riflessa. Tra questi due poli, che rappresentano rispettivamente il centro e l'estremo bordo della mappa di Scourfield, trova spazio l'intera galassia costituita dalla consolazione antica nel suo insieme.

Più precisamente, tale mappa presenterà al suo centro un nucleo di scritti associati a specifiche situazioni di lutto e aventi il determinato scopo di curare il dolore di un destinatario, individuale o collettivo, ben identificato: si tratta in prima battuta di un *corpus* di epistole letterarie, circa una settantina, cronologicamente comprese tra I sec. a.C. (Cicerone) e la metà del V secolo d.C., a cui si possono aggiungere una dozzina di epistole non letterarie su papiro, provenienti dall'Egitto romano; affini ad esse possono considerarsi vari discorsi funebri, iscrizioni o poemi che condividono la stessa immediata funzione pragmatica. A questo primo gruppo di scritti, propriamente consolatori, risulteranno contigui altri testi (ad esempio la *Consolatio* ciceroniana o le tre consolazioni maggiori di Seneca), i quali, pur presentando una più forte impalcatura concettuale e, dunque, un livello più alto di generalizzazione e astrazione o una più accentuata impostazione filosofica, esprimono azioni di cura del dolore ancora riconoscibili in relazione a destinatari o contesti identificabili con immediata concretezza. Quindi, procedendo dal centro della mappa al suo bordo esterno, si incontreranno numerosi altri tipi di testi, di forma disparata e di contenuto latamente consolatorio, via via sempre meno legati all'espressione di una concreta pratica sociale.

Ai margini del modello, come s'è detto, si troveranno gli scritti "metaconsolatori": testi che, pur offrendo riflessioni e temi analoghi alle consolazioni propriamente dette, o addirittura agendo in forma prescrittiva nei confronti di esse, tuttavia non "performano" alcuna funzione sociale né alcuna pratica terapeutica del dolore proprio o altrui. Un testo emblematico, appartenente alla categoria degli scritti "metaconsolatori", è il terzo libro delle *Tusculanae* dedicato, nel suo insieme, al problema della *aegritudo* quale forma di depressione a seguito di una perdita (tipicamente la morte di una persona cara) e concepita come la più grave tra le *perturbationes animi*. In questo libro Cicerone affronta ad ampio raggio la trattazione della *aegritudo*, dalla sua origine alle varie proposte terapeutiche secondo le varie scuole filosofiche, e formula tra l'altro alcune indicazioni sugli scopi della scrittura consolatoria e sulle sue principali modalità, ma senza esercitare direttamente una forma di pratica sociale all'interno di un contesto specifico né rivolta a un preciso destinatario.

I due poli della classificazione di Scourfield sono caratterizzati rispettivamente da un approccio incentrato sul destinatario (*address mode*), tipico dei testi propriamente consolatori, e da un approccio indiretto (*reflective mode*), proprio degli scritti "metaconsolatori", che riflettono la pratica consolatoria ma non la esercitano direttamente¹⁰.

¹⁰ SCOURFIELD, *op. cit.*, p. 20: «At the centre of the consolatory map lies a range of texts (prose letters and similar material, poems, speeches, inscriptions) which may differ greatly from one another in certain respects but which share as a common task the delivery of consolation to specific individuals in specific circumstances ('address-mode texts', in one kind of terminology). Close by may be situated texts of a 'facsimile' kind, model letters and epistolary fictions (which may not always be identifiable as such); and, in a special zone, dialogical representations of practical consolations. As we move further

Ma come si collocano le epistole consolatorie senecane all'interno del modello di Scourfield? Questi ritiene che esse vadano annoverate nel primo gruppo o, comunque, siano da considerare contigue al "core group" degli scritti propriamente consolatori¹¹.

Partendo da tale modello, è mia intenzione sviluppare ulteriori e, in parte, differenti considerazioni sullo statuto delle epistole 63, 93 e 99, per tentare di dimostrare che esse rappresentano piuttosto un'originale intersezione tra testi consolatori e testi "metaconsolatori".

3. LA MODALITÀ "RIFLESSIVA" DELLE EPISTOLE CONSOLATORIE SENECAE

In tali epistole, anzitutto, va evidenziata una pronunciata modalità di tipo "riflessivo" che, intesa in senso anche più ampio rispetto alla terminologia di Scourfield (*reflective mode*), potremmo definire come un pervasivo gioco di antitesi, sdoppiamenti, corrispondenze speculari e anche costruzioni a "scatole cinesi", attraverso il quale l'atto consolatorio acquista in effetti delle valenze "metaconsolatorie", che ne evidenziano struttura e significato.

Ne propongo alcuni esempi, desunti da tutte e tre le epistole, per poi avanzare un'interpretazione globale di tali fenomeni alla luce della discussione sulla definizione del genere consolatorio, da cui siamo partiti.

Prendiamo le mosse dalla forte antitesi tra *consolatio* e *obiurgatio*, stabilita da Seneca all'inizio dell'epistola 99¹². Si tratta, anzitutto, della violazione di una consuetudine del genere e delle aspettative del destinatario; una violazione che, peraltro, Seneca esibiva già all'inizio della *Consolatio ad Marciam*, per le medesime ragioni esposte anche nell'epistola 99, trattandosi cioè di un dolore indurito, che non può essere blandito ma richiede di essere infranto¹³.

away from the centre, different texts or groupings of texts may shade into others where a specific consolatory task is not implied, but with which a close relations nonetheless exist; and in this outer area too we may locate those texts which bear closely on the practice of consolation but are not in themselves directly consolatory, and I have referred to as 'reflective mode' or 'metaconsolatory'».

¹¹ Qualche riserva viene espressa riguardo all'epistola 99, che non apparterebbe agli scritti propriamente consolatori perché probabilmente fittizia e, dunque, farebbe parte piuttosto del gruppo, contiguo al primo, di quei testi "facsimile" (quali ad es. i modelli di *consolationes* contenuti in alcuni trattati retorici o i brani consolatori inseriti in opere di invenzione), che imitano l'espressione di una pratica sociale, rivolta a un destinatario fittizio: SCOURFIELD, *op. cit.*, in particolare p. 30 n. 127. Sulla scia di Scourfield, anche WILSON, *op. cit.* (2013), pp. 96-97, considera l'epistola 99 uno *specimen* per Lucilio su come scrivere una *consolatio* di tipo stoico: dunque, non una vera lettera inviata precedentemente a Marullo per una situazione di lutto reale, ma un testo costruito a tavolino da contrapporre (polemicamente) alla consolazione epicurea di Metrodoro, citata nella stessa epistola. Una sintesi del precedente dibattito sull'epistola 99 (legato alla questione, più generale, del carattere fittizio o meno dell'intero epistolario) si legge in OP HEL VELD, *op. cit.*, pp. 27-29; 105-106.

¹² SEN. *Ep.* 99, 1-2: *non sum solitum morem secutus nec putavi leniter illum debere tractari cum obiurgatione esset quam solacio dignior... Solacia expectas? convicia accipe.*

¹³ SEN. *Marc.* 1, 5: *Alii itaque molliter agant et blandiantur, ego conflagere cum tuo maerore constitui... favente te remediis tuis, si minus vel invita;* cfr. *Marc.* 2, 8: *Non possum nunc per obsequium nec molliter adgredi tam durum dolorem: frangendus est.*

Affermare la propria originalità rispetto alla tradizione è, certamente, un gesto tipico della pratica consolatoria latina, da Cicerone in poi¹⁴; ma l'*incipit* dell'epistola 99 pare assumere uno specifico valore programmatico: la *obiurgatio*, infatti, non è "altro" dalla *consolatio* in senso generico, ma ne è il suo rovesciamento speculare perché, per esplicita dichiarazione di Seneca, essa condivide con la *consolatio* lo stesso orizzonte parenetico¹⁵.

L'epistola è la copia di una lettera a Marullo, inoltrata a Lucilio con una breve missiva a lui indirizzata in allegato. Dal punto di vista strutturale, dunque, possiamo parlare non di una, ma di due lettere, una contenuta nell'altra, rivolte a due diversi destinatari: tale reduplicazione a incastro è enfatizzata da precise corrispondenze lessicali tra i rispettivi *incipi*¹⁶.

Inoltre, come Seneca dichiara nell'epilogo¹⁷, una sorta di *consolatio ad Marullum* (anzi, una *obiurgatio ad Marullum*), del tutto analoga alla sua, sarebbe già stata pronunciata da Marullo a se stesso, nel periodo intercorso tra la stesura dell'epistola senecana e il suo arrivo a destinazione (*liquet enim mihi te locutum tecum quidquid lecturus es*)¹⁸. A sua volta, l'epistola è concepita come una *obiurgatio* (retrospettiva) del comportamento tenuto dall'amico nella spiacevole *mora* di un primissimo periodo di smarrimento (*ut castigarem exiguam illam moram qua a te recessisti*), cioè prima che egli trovasse la forza di pronunciare la propria *obiurgatio* a se stesso; inoltre, la stessa epistola dovrà avere, nel futuro, la funzione di *adhortatio* per Marullo (*et in reliquum adhortarer etc.*), vale a dire una funzione gemella della *consolatio*, condividendo con quest'ultima lo stesso statuto di *monitio* (alla pari della *obiurgatio*)¹⁹.

Restando sulle tracce di questi effetti di reduplicazione, osserviamo che Seneca ingloba nella seconda parte dell'epistola una citazione, prima in greco poi tradotta in latino, parafrasata e poi confutata, tratta dalla consolazione del filosofo epicureo Metrodoro alla sorella per la morte del figlio di lei (un testo già menzionato in *Ep.* 98, 9). Fatto piuttosto raro nell'epistolario, questa citazione (che rappresenta per gli esegeti

¹⁴ Cicerone (*Att.* 12, 14, 3) rimarcava il carattere speciale del suo scritto consolatorio in quanto consolazione rivolta a se stesso e, come tale, viene emulato da Seneca in *Helv.* 1, 2: cfr. SETAIOLI, *La vicenda dell'anima nella Consolatio di Cicerone*, in *Paideia* 54 (1999), pp. 145-174 (in particolare p. 145 ntt. 3-4). Nell'*Ad Marciam* Seneca esibisce un'altra violazione delle consuetudini di genere, quando dichiara di invertire l'ordine dell'esposizione, che prevede prima i *praecepta* e poi gli *exempla*, e di voler cominciare dai secondi (*Marc.* 2, 1).

¹⁵ SEN. *Ep.* 94, 39: *et consolationes [...] dissuasionesque et adhortationes et obiurgationes et laudationes. Omnia ista monitionum genera sunt; per ista ad perfectum animi statum pervenitur*. Già in Cicerone (*de or.* 2, 50) viveva una stretta parentela tra *obiurgatio*, *cohortatio* e *consolatio*.

¹⁶ SEN. *Ep.* 99, 1 (*incipit* della lettera "cornice", a Lucilio): *Epistulam quam scripsi Marullo cum filium parvulum amisisset et diceretur molliter ferre misi tibi, in qua non sum solitum morem secutus nec putavi leniter illum debere tractari cum obiurgatione esset quam solacio dignior*; §2 (*incipit* della lettera a Marullo): *Solacia expectas? comicia accipe. Tam molliter tu fers mortem filii? quid faceres si amicum perdidisses?*

¹⁷ SEN. *Ep.* 99, 32: *Haec tibi scripsi, non tamquam expectaturus esses remedium a me tam serum (liquet enim mihi te locutum tecum quidquid lecturus es) sed ut castigarem exiguam illam moram qua a te recessisti, et in reliquum adhortarer contra fortunam tollerens animos et omnia eius tela non tamquam possent venire sed tamquam utique essent ventura prospiceres. Vale.*

¹⁸ Si noti la corrispondenza tra il perfetto *locutum* (*esse*) e il futuro *lecturus es*, garantita dal pronome relativo indefinito *quidquid* e rimarcata dall'allitterazione *locut-* / *lectu-*; inoltre, per meglio definire l'azione tutta interiore e, dunque, squisitamente "riflessiva" del *loqui*, il perfetto *locutum* è saldamente racchiuso tra i due pronomi *te* e *tecum*.

¹⁹ SEN. *Ep.* 94, 39 (*supra*, n. 15).

una vera e propria croce²⁰), accentua senz'altro lo statuto di "testo contenitore" proprio dell'epistola, che ospita scritture consolatorie "altre" e speculari rispetto alla propria²¹.

Nell'epistola 99 si possono dunque rintracciare una serie di reduplicazioni dell'atto consolatorio (o anti-consolatorio, trattandosi di una *obiurgatio*), sottolineate dal ricorso, tipicamente senecano, alle risorse dello stile²². Questi effetti speculari a catena e la congiunta sensazione che la scrittura consolatoria sia soggetta a iterazione, in più fasi cronologicamente distinte, si ritrovano anche nell'epistola 63.

La lettera, che è una *consolatio* a Lucilio per la morte dell'amico Flacco, ingloba in chiusura l'*exemplum* di Seneca stesso, quale paradigma di lutto smodato da stigmatizzare²³. In altre parole, l'autore iscrive se stesso nella propria scrittura consolatoria sia come *exemplum* negativo sia come oggetto di una *obiurgatio* – nuovamente, una (anti)consolazione - retrospettivamente applicata al proprio passato (e riprovevole) comportamento di fronte alla morte dell'amico Sereno. Ma la moltiplicazione dei livelli nel testo non finisce qui. Seneca vi inserisce anche, in discorso diretto, una saggia *sententia*²⁴, che avrebbe dovuto pronunciare nei confronti di se stesso e che invece non risuonò mai nella realtà; tale *sententia* risuona però nel presente della scrittura consolatoria, e può essere perciò considerata alla stregua di una autocitazione, come un frammento di una *consolatio* di secondo grado (a se stesso, per la morte di Sereno); un frammento, questo, iscritto all'interno di un *exemplum* negativo (avente per oggetto Seneca stesso), che a sua volta è parte della *consolatio* di primo grado (a Lucilio per la morte di Flacco).

Veniamo infine all'epistola 93, ripartita in tre sezioni parallele (§§2-4; §§6-7; §§10-11), caratterizzate da temi e concetti molto simili e separate da due *laudationes* (§5; §9), che a loro volta presentano evidenti analogie tra loro. La prima di queste è rivolta al defunto filosofo Metronatte e prospetta per lui una forma di eternità²⁵; l'altra è una

²⁰ Ampia disamina in SETAIOLI, *Seneca e i greci*, Bologna 1988, pp. 249-254; OP HEL VELD, *op. cit.*, pp. 184-191.

²¹ Già nell'*Ad Marciam* Seneca aveva sperimentato questa modalità a cornice, incastonando il discorso di Areo Didimo a Livia nei capitoli quarto e quinto (cfr. *Marc.* 6, 1: *Tuum illic Marcia negotium actum, tibi Arenas adsedit; muta personam: te consolatus est*). Questa soluzione anticipa per certi aspetti gli esiti delle tarde epistole consolatorie, anche se non mi pare ancora carica di quelle valenze "metaconsolatorie", finalizzate alla definizione di genere, su cui a breve torneremo; più semplicemente, essa è volta a conferire maggiore autorevolezza alla pratica sociale della cura del destinatario. Si tratta comunque di una consuetudine praticata anche nella tradizione greca: come ci informa Cicerone (*Tusc.* 3, 54), nella *consolatio* che il filosofo Clitomaco, dopo la distruzione di Cartagine, aveva inviato ai suoi concittadini, era riportata una *disputatio* del suo maestro Carneade, nella quale si confutava l'idea che la perdita della patria procurasse afflizione al saggio.

²² Un esempio per tutti è costituito dall'ultimo periodo dell'epistola (*omnia eius tela non tamquam possent venire sed tamquam utique essent ventura prospiceres*), in cui parallelismo, omoteleuti, poliptoto e l'uso di *prospicere* (che esprime non solo l'idea di "vedere prima" ma anche di "guardare di fronte"), convergono a produrre un efficace gioco di specchi.

²³ SEN. *Ep.* 63, 14: *Haec tibi scribo, is qui Annaeum Serenum carissimum mihi tam inmodice flevi ut, quod minime velim, inter exempla sim eorum quos dolor vicit*. L'*exemplum* occupa §§14-15.

²⁴ SEN. *Ep.* 63, 15: *Tunc debui dicere, "minor est Serenus meus: quid ad rem pertinet? post me mori debet, sed ante me potest"*.

²⁵ SEN. *Ep.* 93, 5: *Laudemus itaque et in numero felicitum reponamus eum cui quantunculumque temporis contigit bene conlocatum est. Vidit enim veram lucem, non fuit unus e multis; et vixit et vixit. Aliquando sereno usus est, aliquando ut solet, validi sideris fulgor per nubila emicuit. Quid quaeris quamdiu vixerit? vivit: ad posteros usque transiit et se in memoriam dedit*. Nell'immortalità prospettata per Metronatte la sopravvivenza attraverso la memoria e quella attraverso la virtù vengono a coincidere, quasi per una sorta di eroizzazione del *sapiens* non estranea alla tradizione storica: cfr. SETAIOLI, *op. cit.* (1997), p. 355 nota 218.

specie di *makarismos*, in prima persona, a celebrazione di coloro che hanno vissuto *usque ad sapientiam* e che, assunti in cielo, possono contemplare da vicino gli arcani del cosmo²⁶. Le prime due sezioni (§§2-4; §§6-7) in particolare, separate dalla *laudatio* di Metronatte (§5), presentano una fitta rete di analogie tematiche e lessicali, con evidenti effetti di risonanza; ma la prima sezione, in terza persona, presenta una forma argomentativa; la seconda, invece, è pronunciata in prima persona e, a mio parere, va ascritta a Metronatte stesso, introdotto come *persona loquens* (e questo può accadere perché, tramite la *laudatio* nel frattempo intervenuta al §5, il filosofo defunto ha per così dire acquisito una forma di permanenza *post mortem*). In altre parole, al termine del discorso che Seneca rivolge all'amico, mostrandogli le ragioni per cui non ha senso lamentare la morte di Metronatte (§§2-4), quest'ultimo prende la parola in forma diretta (§§6-7), facendo eco alle argomentazioni precedenti.

Un ulteriore effetto di reduplicazione, che si rintraccia nell'epistola 93 in forma sottilmente allusiva ma non meno significativa, investe l'*incipit* della scrittura consolatoria. Qui Seneca, in tono di rimprovero, afferma di provare *desiderium* (un termine assai connotato nel senso del lutto) per un Lucilio "perduto" e, in particolare, per quella sua virtù di *aequitas* (equilibrio, ma anche senso di giustizia nei confronti delle leggi di natura) che, nella situazione contingente, l'amico sembra aver smarrito, lamentandosi per la morte prematura di Metronatte²⁷. A mio parere, tale affermazione si comprende appieno solo alla luce di un'allusione antifrastica a un passo di un'epistola precedente (la 24), in cui Seneca aveva lodato un esametro di Lucilio (*mors non una venit, sed quae rapit ultima mors est*), contenente un diverso (e ben più magnanimo) giudizio proprio sulla morte prematura, e aveva quindi giudicato quel verso più efficace di quanto lui stesso potesse scrivergli per esortarlo alla fermezza d'animo²⁸.

²⁶ SEN. Ep. 93, 9: *Et tamen quousque vivimus? Omnium rerum cognitione frui sumus: scimus a quibus principii natura se attollat, quemadmodum ordinet mundum, per quas annum vices revocet, quemadmodum omnia quae usquam erunt cluserit et se ipsam finem sui fecerit; scimus sidera impetu suo vadere, praeter terram nihil stare, cetera continua velocitate decurrere; scimus quemadmodum solem luna praeterat, quare tardior velociorem post se relinquat, quomodo lumen accipiat aut perdat, quae causa inducat nocte, quae reducat diem: illuc eundem est ubi ista propius aspicias*. Sul tema della contemplazione delle realtà cosmiche come reale sostituto del motivo escatologico dell'immortalità dell'anima ha scritto pagine illuminanti (e, a mio parere, definitive) SETAIOLI, *op. cit.* (1997), pp. 348-361; cfr. anche SETAIOLI, *Cicero and Seneca on the Fate of the Soul: Private Feelings and Philosophical Doctrines*, in J. RÜPKE (ed.), *The Individual in the Religions of the Ancient Mediterranean*, Oxford 2013, pp. 455-488 (in particolare pp. 479-486).

²⁷ SEN. Ep. 93, 1: *In epistula qua de morte Metronactis philosophi querebaris... aequitatem tuam desideravi*. L'espressione suona vagamente ironica, se si considera che Lucilio presumibilmente aveva espresso a Seneca il proprio *desiderium* per le virtù del defunto Metronatte.

²⁸ SEN. Ep. 24, 19-21: *Permitte mihi hoc loco referre versum tuum, si prius admonuero ut te iudices non aliis scripsisse ista sed etiam tibi. Turpe est aliud loqui aliud sentire: quanto turpius aliud scribere aliud sentire! Memini te illum locum aliquando tractasse, non repente nos in mortem incidere sed minutatim procedere. Cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adolescentiam. Usque ad besternum quidquid transit temporis perit; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus. Quemadmodum clepsidram non extremum stilicidium exhaurit sed quidquid ante defluxit, sic ultima hora qua esse desinimus non sola mortem facit sed sola consummat; tunc ad illam pervenimus, sed diu venimus. Haec cum descripsisses quo soles ore, semper quidem magnus, numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba, dixisti "mors non una venit, sed quae rapit ultima mors est". Malo te legas quam epistulam meam; apparebit enim tibi hanc quam timemus mortem extremam esse, non solam*. Si noti come già nell'epistola 24 Seneca invitasse Lucilio ad essere coerente e ad adeguare il proprio comportamento verso la morte alla propria scrittura sulla morte.

Se tale ipotesi di lettura coglie nel segno, nell'*incipit* dell'epistola 93 Seneca avrebbe dunque inserito un'allusione indiretta a un testo, per certi versi affine a una *consolatio*, prodotto in precedenza da Lucilio (forse, un poema *de morte*²⁹); si verrebbe pertanto a creare, proprio come nelle epistole precedentemente analizzate, una moltiplicazione "a scatole cinesi" di scritture consolatorie (o affini), appartenenti ad autori diversi (Lucilio, Seneca) e di forma differente (versi, prosa).

Infine, la lettera 93 ha una struttura circolare, che pare quasi un invito a rileggerla, come se la lezione di Seneca a Lucilio avesse fallito il proprio obiettivo formativo: al §11, infatti, l'amico ripropone il dolente lamento iniziale (*Non tam multis vixit annis quam potuit*) e Seneca si vede quasi costretto a riprendere da capo le proprie argomentazioni contro il concetto stesso di morte prematura. Ancora una volta, ci troviamo davanti a una sorta di reiterazione della scrittura consolatoria, che nel caso specifico assume la forma di una proposta di rilettura dell'epistola nella sua interezza.

4. IL RIMORSO DEL PROFICIENS

È giunto ora il momento di chiedersi se la presenza, nelle tre epistole, di questa insistente modalità "riflessiva" svolga una specifica funzione in rapporto alla questione del genere letterario; e, particolarmente, se tale elemento strutturale possa contribuire a valutare quella più pronunciata caratura filosofica, che alcuni interpreti hanno voluto riconoscere nella fase più matura della scrittura consolatoria senecana rispetto alle tre *Consolationes* maggiori.

Sofferamoci brevemente su quest'ultimo aspetto. È stato notato³⁰ che le epistole consolatorie adottano, in forma più o meno variata e compendiata, lo schema comunicativo delle consolazioni maggiori (che prevede appunto un destinatario afflitto, un mittente che consola e una causa di dolore da lenire o da eliminare, in genere la morte), ma che tale schema viene per così dire riassorbito in un quadro dottrinale più ampio, agglomerandosi intorno a un tema filosofico predominante nella singola epistola e, in generale, contaminando la primigenia funzione consolatoria con quella di una *praemeditatio*.

In effetti, già Cicerone, in quella sorta di breviario di tecnica consolatoria contenuto nel terzo libro delle *Tusculanae*, discutendo della posizione della scuola cirenaica, era propenso a identificare nella *praemeditatio futurorum malorum* il cuore della pratica consolatoria, soprattutto di quella *ad usum philosophi*³¹ perché espressione di una *sapientia* superiore, anzi divina. Inoltre, la definizione delle epistole in esame quali consolazioni *ad usum philosophi* è giustificata se non altro da un dato esteriore e immediatamente evidente: tutti i destinatari, primari o secondari (Seneca, Lucilio e Marullo), sono coin-

²⁹ Sull'esametro luciliano cfr. I. GARBARINO (ed.), *Philosophorum Romanorum Fragmenta usque ad L. Annaei Senecae aetatem* Bologna 2003, pp. 138-139 (F3 Garbarino = fr. 3 Blänsdorf = 3 Courtney).

³⁰ Così LILLO REDONET, *op. cit.*, in particolare pp. 144-145.

³¹ CIC. *Tusc.* 3, 29-30: *Haec igitur praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quae venientia longe ante videris... Itaque quamquam non haec una res efficit maximam aegritudinem, tamen, quoniam multum potest provisio animi et praeparatio ad minuendum dolorem, sint semper omnia homini humana meditata. Et nimirum haec est illa praestans et divina sapientia, et perceptas penitus et pertractatas res humanas habere, nihil admirari, cum acciderit, nihil antequam evenerit non evenire posse arbitrari.*

volti in un *iter* di formazione filosofica, pur a livelli differenti di progressione; anche Metronatte, che è argomento di una di queste consolazioni, è un filosofo. Nell'epistola 99, in particolare, Seneca sottolinea con sarcasmo la sproporzione esistente tra lo *status* di filosofo di Marullo (che, in un'ideale scala degli esseri umani per gradi di sapienza, si situa ai livelli più alti) e l'oggetto del suo lutto smodato (il bambino ancora molto piccolo, non ancora pervenuto all'età della ragione, che dunque si situa ai gradini più bassi di quella stessa scala)³². Questa sproporzione rende la *consolatio* a Marullo quasi un caso limite, che Seneca indaga proprio per meglio evidenziare le dinamiche consolatorie in gioco, quando si tratta dell'*aegritudo* che colpisce il filosofo³³.

Anche nell'*ep.* 63 lo *status* di *prudens* di Lucilio pone a Seneca qualche remora nel ricorrere al solito e trito argomento del tempo che lenisce ogni dolore³⁴.

Al di là, però, dello statuto filosofico del destinatario e considerando invece la loro intrinseca organizzazione testuale, ci si potrebbe domandare se e fino a che punto si possa parlare, per tali epistole, di un "sottogenere" consolatorio *ad usum philosophi*; e, soprattutto, se e quali indizi a livello metaletterario possano suggerire questa loro particolare declinazione. Qui entra in gioco, appunto, la modalità riflessiva di cui abbiamo ampiamente detto.

Riconsideriamo dunque questo aspetto, prestando ora maggiore attenzione al fattore temporale: vale a dire, a quell'intervallo (o *mora*, come Seneca la definisce in un caso³⁵), che intercorre tra le varie reiterazioni della scrittura consolatoria, segnando la moltiplicazione dei livelli testuali all'interno di una medesima epistola. Questo scarto temporale può determinare l'inutilità dell'atto consolatorio, come nella lettera 99 (*Haec tibi scripsi, non tamquam expectaturus esses remedium a me tam serum*); o, nella 63, può rivelarne l'assenza, quando invece tale atto sarebbe stato opportuno³⁶; talora, però – ed è questo il punto su cui vorrei riflettere – questo stesso scarto può attivare un processo di rimorso che riveste un'importanza strategica nel definire una sorta di slittamento di genere.

³² SEN. *Ep.* 99, 14: *Non hortor ut nitaris et surgas; non tam male de te iudico ut tibi adversus hoc totam putem virtutem advocandam. Non est dolor iste sed morsus: tu illum dolorem facis. Sine dubio multum philosophia profecit, si puerum nutrici adhuc quam patri notiozem animo forti desideras.*

³³ Già G. ROSATI, *Seneca, sulla lettera filosofica. Un genere letterario nel cammino verso la saggezza*, in *Maia* 33 (1981), pp. 3-15 considerava la 99 (in particolare, per il suo *incipit* così anticonvenzionale) come emblema della radicale diversità della lettera filosofica senecana rispetto alla comune pratica epistolare.

³⁴ SEN. *Ep.* 63, 12: *Scio pertritum iam hoc esse quod adiecturus sum, non ideo tamen praetermittam quia ab omnibus dictum est: finem dolendi etiam qui consilio non fecerat tempore invenit. Turpissimum autem est in homine prudente remedium maeroris lassitudo maerendi: malo relinquas dolorem quam ab illo relinquaris; et quam primum id facere desiste quod, etiam si voles, diu facere non poteris.*

³⁵ SEN. *Ep.* 99, 32: *Haec tibi scripsi, non tamquam expectaturus esses remedium a me tam serum (liquet enim mihi te locutum tecum quidquid lecturus es) sed ut castigarem exiguam illam moram qua a te recessisti, et in reliquum adhortarer contra fortunam tollereres animos et omnia eius tela non tamquam possent venire sed tamquam utique essent ventura prospiceres. Vale.*

³⁶ SEN. *Ep.* 63, 14-15: *Haec tibi scribo, is qui Annaeum Serenum carissimum tam immodice flevi ut, quod minime velim, inter exempla sim eorum quos dolor vicit. Hodie tamen factum meum damno et intellego maximam mihi causam sic lugendi fuisse quod numquam cogitaveram mori eum ante me posse. Hoc unum mihi occurrebat, minorem esse et multo minorem – tamquam ordinem fata servarent! Itaque adsidue cogitemus tam de nostra quam omnium quos diligimus mortalitate. Tunc ego debui dicere, "minor est Serenus meus: quid ad rem pertinet? post me mori debet, sed ante me potest". Quia non feci, imparatum subito fortuna percussit. Nunc cogito omnia et mortalia esse et incerta lege mortalia; hodie fieri potest quidquid umquam potest. Si noti la pronunciata antitesi degli avverbi (*hodie / nunc vs tunc*) e dei tempi verbali (presente vs passato).*

Paradigmatico, a tale proposito, mi pare l'*exemplum* della epistola 63 che, come si è detto, ha Seneca come protagonista. Esso non si limita a una funzione generalmente deterrente, ma ha lo scopo specifico di documentare il passaggio graduale dell'animo dalla *aegritudo* nel suo stadio più grave (*Annaeum Serenum carissimum tam immodice flevi ut ... inter exempla sim eorum quos dolor vicit*), alla presa di coscienza di aver concesso l'assenso ad un'opinione sbagliata, che è la causa del *pathos* stesso (*intellego maximam mihi causam sic lugendi fuisse quod numquam cogitaveram mori eum ante me posse*) e, quindi, al mutamento progressivo e radicale di opinione (*Itaque adsidue cogitemus tam de nostra quam omnium quos diligimus mortalitate*), che conduce alla formulazione di un corretto giudizio e alla guarigione dall'*adfectus*.

Mediante l'*exemplum* di sé, che appartiene a un precedente stadio temporale e a un diverso livello testuale, Seneca non solo trascrive in modo preciso, ancorché sintetico, la dottrina stoica della terapia della *aegritudo* come modificazione di un giudizio errato della *ratio*, ma offre anche una vivace descrizione di una aspra lotta con se stesso, del difficile *iter* verso la saggezza, da lui percorso a fasi desultorie e caratterizzato da un profondo rimorso (*quod minime velim ... factum meum damno*). Ed è appunto il rimorso l'elemento propulsore di questo *iter* di autocorrezione, che viene per così dire "performato" nel testo, mediante la struttura a più livelli dell'epistola di cui si è ampiamente detto.

Ora, proprio tale affezione riveste un ruolo speciale tra quelle emozioni del *proficiens*, già indirizzate secondo l'assiologia stoica ma ancora lontane dalle reazioni psichiche del saggio (*eupatheiai*), che in anni recenti sono state valorizzate come una delle caratteristiche più innovative dell'epistolario rispetto alle altre opere morali e uno degli apporti più fecondi di Seneca al pensiero stoico³⁷. Nel sistema emozionale del *proficiens*, infatti, il rimorso costituisce una versione "semipurificata" della *aegritudo*, secondo la tabella illustrativa qui riprodotta³⁸:

<i>The genus-eupatheiai</i>			<i>The genus-emotions in the proficiens</i>			<i>The genus-emotions in the Nonwise</i>		
	present	in prospect		present	in prospect		present	in prospect
Good	Joy	Wish	Good	_____	desire for improvement	Good	Delight	Desire
Evil	_____	Caution	Evil	REMORSE	fear for future error	Evil	DISTRESS	Fear

Nel progresso morale del *proficiens* il rimorso costituisce allora il *medium* tra uno stadio iniziale di *aegritudo*, vissuta in modo del tutto sprovveduto e insipiente, e la corretta terapia di questa passione attraverso l'esercizio filosofico della *praemeditatio futurorum malorum*³⁹; mentre, dal punto di vista della struttura letteraria, l'iscrizione del rimorso nell'epistola, tramite l'*exemplum* autobiografico, costituisce il *medium* tra i differenti livelli testuali, fungendo come *trait d'union* tra il mancato atto (auto)consolatorio del passato e l'efficacia della presente scrittura consolatoria.

³⁷ Si vedano soprattutto i contributi di M. R. GRAVER, *Stoicism and Emotion*, Chicago 2007, pp. 191-211; M.R. GRAVER, *Pre-Emotions and Reader Emotions in Seneca*, in *Maia* 69 (2017), pp. 281-296.

³⁸ Desunta da GRAVER, *op. cit.* (2007), p. 54 e p. 195. L'analisi di Graver si basa sul celebre aneddoto delle lacrime di Alcibiade riportato (oltre che nel *Simposio* di Platone e in diverse fonti di epoca imperiale e tardoantica) nel terzo libro delle *Tusculanae* (3, 77-78), dunque nel cuore della dottrina ciceroniana della *aegritudo* e della teorizzazione della *consolatio*.

³⁹ L'esercizio della *praemeditatio* annulla infatti la seconda delle premesse del "sillogismo patetico" da cui scaturisce la passione stessa: GRAVER, *op. cit.* (2007), pp. 35-60.

5. TRA *USUS* E *RATIO*: MODELLI, INTERSEZIONI E FORME DELLA CONSOLAZIONE EPISTOLARE IN SENECA

A un livello più generale, l'iscrizione del rimorso segna, anzi performa nel testo epistolare il passaggio della *consolatio* da una forma basica (cioè non filosofica, spontanea e universale) a una forma filosoficamente consapevole e strutturata.

Tale conclusione può essere suffragata dal confronto con un passo del terzo libro delle *Tusculanae*⁴⁰, dove Cicerone riconosce che l'esperienza (*usus*) spesso ci insegna ciò che ci avrebbe dovuto insegnare la ragione (*ratio*), vale a dire ci insegna a ridimensionare la nostra opinione sui mali, per cui un male ritenuto in principio assai grave finisce per rivelarsi minore.

Alla possibile obiezione di un interlocutore, che non ci sarebbe allora alcun bisogno di argomenti razionali e, in generale, della *praemeditatio futurorum malorum*, Cicerone risponde che in realtà tale pratica rimane validissima perché la mancanza di previsione è tra le cause peggiori di *aegritudo*. Tuttavia, come egli stesso ammette, la via è duplice: quelli che meditano in anticipo sono più o meno nella stessa condizione di quelli per i quali il rimedio viene dal tempo e dall'esperienza del soffrire, proprio o altrui (da qui l'efficacia degli esempi). Con una sola differenza: i primi prevengono la *aegritudo* tramite un ragionamento "profilattico", i secondi per opera della natura stessa, se però hanno compreso il punto essenziale della questione, ovvero che si deve combattere l'*opinio doloris* senza accrescere il male attraverso una sopravvalutazione di esso.

Tornando ora a Seneca, mi pare che almeno due delle epistole in esame documentino la doppia strategia per guarire l'*aegritudo*, sulla linea illustrata da Cicerone. Più precisamente, il Seneca dell'*exemplum* della lettera 63, ma anche il Marullo "prima maniera" della 99, hanno imparato dall'*usus*, che ha generato in loro il rimorso e attivato un processo di guarigione; a un livello più generale, però, queste epistole, che pure al loro interno iscrivono tali esperienze spirituali, sono soprattutto incentrate sulla *meditatio mortis* e ispirate dalla *ratio*⁴¹; e, grazie alla molteplicità dei livelli testuali di cui si compongono, esse evidenziano lo scarto tra le due fondamentali modalità di consolazione, l'una rivolta all'uomo comune (e declinabile anche in forma autobiografica) e l'altra al saggio, non solo mettendole in atto, nel testo, in quanto pratiche sociali, ma facendone anche emergere la portata teorica⁴².

⁴⁰ Cic. *Tusc.* 3, 54-55; 58: *sed id quod ratio debuerat, usus docet minora esse ea quae sint visa maiora. Quid ergo opus est, dicit aliquis, ratione aut omnino consolatione illa qua solemus uti, cum levare dolorem maerentium volumus? hoc enim fere tum habemus in promptu, nihil oportere inopinatum videri; aut qui tolerabilius feret incommodum, qui cognoverit necesse esse homini tale aliquid accidere? Haec enim oratio de ipsa summa mali nihil detrahit, tantum modo adfert, nihil evenisse quod non opinatum fuisset. Neque tamen genus id orationis in consolando non valet, sed id haud sciam an plurimum... Et mihi quidem videtur idem fere accidere iis qui ante meditantur quod iis quibus medetur dies, nisi quod ratio quaedam sanat illos, hoc ipsa natura intellecto eo quod rem continet, illud malum quod opinatum esse maximum, nequaquam esse tantum, ut vitam beatam possit evertere.*

⁴¹ E, come tali, disponibili anche ad ospitare dispute dottrinarie più tecniche, come è il caso dell'epistola 99, dedicata nella sua seconda parte al confronto tra Epicureismo e Stoicismo sulla terapia della *aegritudo*.

⁴² Già in Cicerone la percezione di uno scarto tra queste due modalità, pur coesistenti all'interno della medesima scrittura consolatoria, era adeguatamente evidenziata. Cfr. *Tusc.* 4, 58: *Sed quoniam suspicor te non tam de sapiente quam de te ipso quaerere (illum enim putas omni perturbatione esse liberum, te vis), videamus quanta sint quae a philosophia remedia morbis animorum adhibeantur.*

In queste “altre” consolazioni di Seneca, dunque, *usus* e *ratio* convivono sinergicamente ed agiscono in profondità sulle strutture stesse del genere, assumendo una specifica collocazione liminare: esse infatti esibiscono a vista, in forma marcatamente riflessiva (e dunque “metaconsolatoria”), l’esperienza del dolore e la pratica performativa delle strategie propriamente consolatorie, integrandole e inverandole entro una più robusta cornice filosofica.

Infine, anche l’epistola 93 sembra trovare posto in quella agenda ciceroniana, puntigliosamente rispettata da Seneca in quanto autore di *consolationes*. A questa epistola infatti, che può apparire *border line* rispetto agli altri testi consolatori⁴³ e che, nella sua asciuttezza argomentativa, risulta senz’altro periferica secondo il modello proposto da Scourfield⁴⁴, si adatta bene quella definizione di *consolatio* filosofica pura, che nelle *Tusculanae* viene attribuita alla scuola stoica e che intende curare l’*aegritudo* esclusivamente estirpando il falso giudizio sui presunti mali⁴⁵.

Come postilla conclusiva, ancora in rapporto al modello ciceroniano, vorrei osservare che nell’epistolario si verifica un processo per molti aspetti inverso a quello riscontrabile nella *Consolazione a Polibio*. Secondo un’accreditata lettura⁴⁶, in quest’opera Seneca avrebbe tentato di stabilire un dialogo più diretto e costante con il suo destinatario, evitando l’enfasi dottrinale del trattato e adottando piuttosto strategie affini allo stile epistolare. Il messaggio consolatorio di Seneca a Polibio si esplicherebbe dunque su due piani: da una parte quello dottrinale, che affida la terapia del dolore ad argomentazioni filosofiche, dall’altro quello personale, che riconduce la teoria nel più ristretto ambito della situazione contingente nella quale si trova ad operare il destinatario; ma sarà proprio il secondo piano a prendere il sopravvento, per plausibile influenza dell’epistolario di Cicerone, in cui la lettera di cordoglio e di consolazione assolveva il proprio compito più sul piano delle convenzioni sociali e dell’opportunità politica che sul piano del convincimento razionale.

Viceversa, al termine della nostra analisi, è possibile concludere che nelle epistole consolatorie senecane proprio l’adozione del modello ciceroniano, non però quello epistolare, bensì la trattazione teorica delle *Tusculanae* (un testo, per riprendere la terminologia di Scourfield, contraddistinto da *reflective mode* più che da *address mode*) generi un movimento opposto a quello presente nell’*Ad Polybium*, combinandosi tuttavia in maniera originale con la stessa struttura epistolare e dando vita a una nuova e peculiare intersezione tra testo “consolatorio” e testo “metaconsolatorio”.

⁴³ A cominciare dal fatto che l’elemento del lutto in essa è solo implicito, in quanto lo si avverte in sordina nella *querela* di Lucilio agli dei per la morte immatura di Metronatte, ma non viene tematizzato in quanto tale.

⁴⁴ Si notano alcune analogie con uno scritto senecano perduto, il *De immatura morte*: in particolare, cfr. *Ep.* 93, 1-2 e FF61-62 Vottero (D. VOTTERO [ed.], Lucio Anneo Seneca. *I frammenti*, Bologna 1998, pp. 176; 295-299).

⁴⁵ *Cic. Tusc.* 4, 60: *Illa autem altera ratio et oratio, quae simul et opinionem falsam tollit et aegritudinem detrahbit, est ea quidem utilis sed raro proficit neque est ad vulgus adhibenda*. Si tratta della versione rigorista, risalente a Cleante. Cfr. anche *Tusc.* 3, 77; GRAVER, *op. cit.* (2002), pp. 121-124; 171-173.

⁴⁶ DEGL’INNOCENTI PIERINI, *op. cit.* (1990), pp. 218-220.

APPENDICE

Ep. 63 (Lillo Redonet 2001) - A Lucilio per la morte dell'amico Flacco**§§1-13: parte argomentativa: de dolore moderando**

§1-2: esordio: partecipazione al lutto di Lucilio ed enunciazione del tema principale (*Molestē fero decessisse Flaccum, amicum tuum, plus tamen quam aequo dolere te nolo*); invito alla gestione moderata del lutto (*nec sicci sint oculi amisso amico nec fluant; lacrimandum est, non plorandum*); il tempo del lutto (I): l'esempio mitologico (Niobe); §3: la *ostentatio doloris*; §§4-6: la *iucunda recordatio* dei defunti (critica alla tesi di Attalo: la *recordatio acerba*); §§7-9: l'invito a non lamentarsi della sorte perché ci ha tolto gli amici ma a ringraziarla per averceli dati; §§10-11: la *consolatio superstitem*; §§12-13: il tempo del lutto (II): lutto dell'uomo comune vs lutto del saggio; lutto femminile vs lutto maschile.

§§14-15: parte esemplificativa: Seneca come exemplum negativo

§14: il lutto smodato per la morte di Sereno e la mancata *praemeditatio mortis* §15: confutazione del concetto di morte prematura.

§16: motivo escatologico (cenni): si modo vera sapientium fama est recipitque nos locus aliquis, quem putamus perisse praemissus est.**Ep. 99 - A Marullo per la morte del figlio**

[§1 Biglietto di accompagnamento a Lucilio per l'invio della copia della lettera a Marullo: Seneca la definisce una *obiurgatio* e ne indica destinatario e occasione]

§§2-17: esortazione a moderare il lutto**§§3-14: pars destruens (contro la mollitia di Marullo)**

§2: esordio: rifiuto a partecipare al lutto di Marullo e svalutazione di esso (*filius incertae spei, pusillum temporis perit*); §§3-5: rimedi per il lutto maggiore (morte di un amico) applicati al lutto minore (morte del figlio piccolo): non dolersi per averlo perso ma per averlo avuto; la memoria dei defunti come frutto inalienabile; §6: *exempla* di padri che hanno sopportato con fermezza la morte dei figli, per dimostrare che a) il lutto è inutile (*supervacuum est dolere*) b) la morte è legge universale c) l'intervallo di tempo che ci separa dalla sorte dei defunti è minimo; §7-9: sviluppo degli argomenti precedenti (§7: b; §8: c; §9: b + c); §§10-12: confutazione del concetto di morte prematura (*sed puer decessit*): non è un male morire da giovani, non è un bene morire da vecchi; la vita è un *indifferens*; §13: la morte prematura come garanzia contro i rischi di una vita immorale (*exempla* di figli corrotti come dimostrazione e *contrario*); §14: *Ring Composition*: esortazione a moderare il dolore e svalutazione del lutto di Marullo.

§§15-17: pars construens (un lutto moderato è concesso)

§15: la *duritia* nel lutto recente è segno di *inhumanitas*, non di *virtus*; §16-17: naturalezza delle lacrime vs *ostentatio doloris*; bisogna esprimere il dolore in base alla natura non al giudizio della gente.

§§18-31: de aegritudine ("schema" di trattazione dottrinale)**§§18-24: cenni sulla teoria della formazione delle passioni**

§§18-20: *propatheiai* (= lacrime involontarie) e assenso; §§21: le *eupatheiai* del saggio (*amor, veri adfectus*); §§22-23: le emozioni del *proficiens* (la serenità di fronte alla legge universale della morte; la memoria dei defunti *sine acerbitate*); §24: le "passioni" degli animali (argomentazione per antifrasi).

§§25-31: terapia della aegritudo

§§25-29: la terapia inefficace (confutazione della posizione di Metrodoro); §§30-31: la terapia efficace: indurre giudizi corretti sulla morte (la morte non è male perché

chi muore non sente nulla; non c'è morte che sia prematura di fronte alla durata pun-
tiforme della vita umana).

§§32: **epilogo: destrutturazione della consolatio:** *haec tibi scripsi non tamquam expectaturus
esses remedium a me tam serum.*

Ep. 93 - A Lucilio per la morte di Metronatte

§§1-2: **esordio**

§1: rimprovero a Lucilio per mancanza di *aequitas* di fronte alla morte di Metronatte §2: som-
mario delle argomentazioni (la morte come legge di natura, la lunghezza della vita come *in-
differens*, la qualità della vita, riferita al bene dell'animo, come unico criterio di misurazione).

§§3-4: **sviluppo della tesi (I)**

una morte prematura non è un male, una vita longeva non è un bene (*exempla* antitetici:
il defunto ottuagenario e il defunto giovane); la vita va misurata in base all'azione.

§5: **laudatio di Metronatte**

§§6-7: **sviluppo della tesi (II)**

una vita felice non dipende dalla lunghezza; non quanto vivere, ma come vivere è in no-
stro potere.

§8: **laudatio del sapiens**

§§9-10: **sviluppo della tesi (III)**

la vita va misurata in base alla *sapientia*; motivo escatologico (la *contemplatio mundi* e l'alter-
nativa socratica).

§§11-12: **epilogo**

Ring Composition: la vita longeva non è un bene, la morte prematura non è un male (paragone
tra la vita e un libro: non si giudicano dalla lunghezza; paragone tra la vita e il combattimento
gladiatorio: non fa differenza morire nell'arena al mattino o nello spogliatoio alla sera).

ABSTRACT

Nella produzione di Seneca, oltre alle tre *Consolationes* appartenenti ai *Dialoghi* (*Ad Marciam*,
Ad Polybium, *Ad Helviam matrem*), si rintracciano alcuni più brevi scritti consolatori, tutti com-
presi nelle *Lettere a Lucilio*. Il presente contributo offre un'analisi di insieme di tre di queste
epistole consolatorie (la 63, la 93 e la 99), allo scopo di riflettere sul loro particolare statuto
all'interno di un genere molto praticato nell'Antichità, ma tuttora poco definito nei suoi tratti
essenziali, al di là della ridondante topicità dei suoi contenuti.

Among Seneca's literary output, besides three *Consolationes* (*Ad Marciam*, *Ad Polybium*, *Ad
Helviam matrem*) belonging to the *Dialogues*, some shorter consolatory writings can be found in
the *Letters to Lucilius*. This paper aims to examine three of these consolatory letters (Letters
63, 93 and 99) as a whole, in order to highlight their unique role in the thriving genre of An-
cient Consolation: this latter, however, is still to be precisely defined in its salient features, de-
spite of all its well known commonplaces.

KEYWORDS: Seneca Philosopher; Genre of Consolation; Consolatory Epistles.

Chiara Torre
Università degli Studi di Milano
chiara.torre@unimi.it